

Dopo oltre tre anni di crisi dell'euro, pare evidente che l'Europa dovrà affrontare ancora diversi anni di bassa crescita, austerità, riforme strutturali, tensioni nei mercati finanziari, frizioni tra i paesi creditori e debitori e sfaldamento della coesione sociale nel Sud del continente. Anche supponendo che i cittadini siano disposti ad accettare un decennio perduto in termini di crescita e non diano il loro appoggio alle urne ai partiti favorevoli allo smantellamento della unione monetaria, è necessario costruire una nuova narrativa per rilanciare il progetto europeo. Sin dagli esordi del processo di integrazione europea apparve chiaro che l'obiettivo ultimo dell'Unione fosse di scongiurare definitivamente la guerra nel continente. E' così nei decenni il mondo è rimasto colpito dalla capacità della vecchia Europa di risolvere i conflitti in modo pacifico e di costruire una complessa trama istituzionale con pesi e contrappesi sullo sfondo di una continua crescita economica e di una soddisfacente coesione sociale. Non uno Stato ma una costruzione post-moderna e post-westfaliana in costante evoluzione, fondata sulla pace, la cooperazione e l'uguaglianza tra i paesi membri.

Prima della crisi finanziaria globale, autori come il politologo britannico Mark Leonard azzardavano che l'Europa avrebbe dominato il secolo XXI perché il suo modello di risoluzione dei conflitti mediante il dialogo, la cooperazione, la sovranità condivisa, il rispetto per le regole concordate e il governo multilivello si sarebbe rivelato la migliore modalità per regolare rapporti internazionali resi sempre

■ REAL INSTITUTO ELCANO

SERVE PIÙ EUROPA PER SALVARE L'EUROPA

Federico Steinberg

più caotici dalla crescente interdipendenza economica.

Oggi tutto è cambiato. Oggi è necessario ricostruire la narrativa dell'imprescindibilità dell'Europa. Senza dimenticare che l'Unione continua a essere una garanzia di pace e stabilità che non deve essere data per scontata. È necessario trovare nuovi argomenti per frenare l'antieuropismo che impazza nel continente, specialmente tra i giovani, che vedono le guerre dei secoli passati, che hanno giustificato l'idea di Europa unita, come troppo lontane. Non facendo alcunché, come adesso, i vicini corrono il rischio di ritrovarsi di nuovo nemici.

Questa nuova narrativa passa necessariamente dal riconoscimento che solo un'Europa unita e forte permetterà ai cittadini di far sentire la propria voce nel mondo globalizzato e consentirà di coniugare gli ulteriori passi avanti nel processo di integrazione con i valori e gli interessi delle popolazioni europee. Tutte le previsioni indicano che nessun paese europeo, nemmeno la Germania, sarà tra le maggiori economie mondiali nel 2050. In effetti, non è una previsione sorprendente, poiché, da-

vanti all'avanzata delle potenze emergenti, i paesi europei devono fare i conti con l'invecchiamento delle loro popolazioni e con i problemi legati alla crescita, complicati dall'alto livello dell'indebitamento pubblico e privato. Pertanto, gli Stati nazione europei paiono condannati all'irrelevanza nelle relazioni internazionali a meno che non riescano a forgiare quegli Stati Uniti di Europa in grado di articolare una voce comune e di esercitare potere e influenza in maniera non frammentata. Il contrario di ciò che succede ora.

Il *Real Instituto Elcano* ha stimato quale sarebbe la presenza globale, nel caso essi dovessero prima o poi nascere, degli Stati Uniti d'Europa. Sulla base dell'*Índice Elcano de Presencia Global*, uno strumento sintetico che ordina, quantifica e aggrega la proiezione esterna di differenti paesi sulla base della loro rilevanza negli ambiti economici, della difesa e del cosiddetto *soft power*, si osserva che la Ue, se fosse un paese solo, avrebbe la maggior presenza mondiale, superando leggermente gli Stati Uniti e di gran lunga Cina, Russia, Giap-

pone e Canada, che occuperebbero le posizioni di immediato rincalzo in una classifica siffatta. Seguirebbero Arabia Saudita, Australia, Corea del Sud e India.

Il grande risultato dell'Europa unita è basato fondamentalmente sulle variabili economiche e relative al soft power. Per quanto riguarda le variabili economiche, spicca il dinamismo delle esportazioni di servizi e manufatti, così come gli investimenti diretti extra europei. Per quanto riguarda invece il soft power, l'Europa unita emerge nella cooperazione allo sviluppo, la tecnologia, la scienza, il turismo, lo sport e, in misura minore, nelle migrazioni, la cultura e l'istruzione. Contrariamente, la presenza militare europea sta decrescendo sia in termini assoluti che relativi nell'ultima decade.

Questi dati mostrano che la Ue ha il potenziale per essere un attore globale di prim'ordine. Cosa distinta e che essa riesca a trasformare la sua potenziale presenza globale in potere e influenza. Per riuscirci, l'unica via possibile è uscire dal pessimismo imperante, consolidando lentamente gli Stati Uniti d'Europa sulla base della riforma della governance dell'euro, una riforma che la crisi ha reso ormai improcrastinabile. ▲

(Traduzione e sintesi a cura di Fabio Lucchini)

Federico Steinberg, è ricercatore del Real Instituto Elcano specializzato in economia internazionale e professore del Departamento de Análisis Económico della Universidad Autónoma de Madrid

La crescita del populismo è una delle più significative sfide lanciate alle democrazie occidentali nell'ultimo quarto di secolo. Lo "sfidante" è interno al sistema democratico ma è anche contro la democrazia liberale, e questo dato di fatto pone il sistema sotto stress.

Il populismo è un argomento democratico che tenta di cambiare il modo in cui la democrazia funziona. E' una minaccia interna alla democrazia, alla cultura e alle norme che consentono alle liberaldemocrazie di funzionare. In altre parole, il populismo non cerca di rimpiazzare la democrazia, ma vuole cambiarla.

Non si tratta di essere "popolare" nel senso in cui il termine viene correntemente (ab)usato dai media o dai politici. Margaret Canovan distingue il lato "redentivo" della democrazia da quello "pragmatico". Il populismo fa appello al primo, per raggiungere il "volere del popolo", illimitato e puro. Il populismo è espressivo ed emotivo, e rifiuta i controlli e i bilanciamenti istituzionali della liberaldemocrazia. Invece, la politica, che definiamo per comodità convenzionale (o mainstream), in fondo si concentra sul pragmatismo, sul bilanciamento dei poteri e sul gioco interistituzionale.

La crescita del populismo è il "segnale" del fallimento della politica convenzionale nel comprendere e realizzare bisogni e desideri di cittadini destabilizzati dai cambiamenti sociali, culturali, economici e politici in atto.

Il populismo ha guadagnato terreno nei sistemi democratici presentandosi in forme differenti. Populisti sono il Tea Party negli Stati Uniti, il Partito del Popolo in Danimarca, il PVV nei Paesi Bassi, il Front National in Francia, Fidesz in Ungheria, l'SVP in Svizzera, l'FPÖ in Austria, lo UKIP in Gran Bretagna.

Il populismo, come rappresentazione di un corpus di bisogni e desideri democratici, è assolutamente legittimo. Se i bisogni e ansie non vengono espresse nell'ambito del sistema de-

■ POLICY NETWORK/1

STRESS DEMOCRATICO ECCELLENZA DI GOVERNO

Anthony Painter e Claudia Chwalisz

mocratico vi è tuttavia il rischio di una più grande minaccia, ossia l'estremismo, che ha casuali e periodici contatti con la democrazia, rappresentando una delle strade che essa può percorrere. Spesso l'estremismo si costituisce in movimento, come pura espressione di una ideologia. Ad esso è associata la politica dell'odio e della tolleranza verso l'uso della violenza.

Il fatto che il populismo sia legittimo non significa che esso sia necessariamente benigno, perché crea semplificazione quando la realtà delle politiche pubbliche necessita di essere valutata attraverso le lenti della complessità per essere compresa. Esso corrode la fiducia e pregiudica la capacità dei partiti di formare coalizioni di governo vincenti e funzionanti. La retorica del populismo radicale può impattare sul welfare delle minoranze e persino, in determinate circostanze, giustificare il pensiero e l'azione estremista. Vi è una ambivalenza di fondo nel populismo. Come due ricercatori accademici del settore hanno espresso, il populismo è "una minaccia e un correttivo per la democrazia (liberale)".

Indubbiamente, nel corpo sociale vi è una "domanda" populistica reale, ma la possibilità di tradurre questa "domanda" in vero e proprio potere politico dipende dall'esito del gioco tra le forze populiste e la politica mainstream.

Le strategie a disposizione della politica convenzionale per fronteggiare la minaccia populista non mancano e ricadono in tre grandi categorie: "tenere", "disinnescare" e "adot-

tare". La prima strategia mira a evitare la minaccia portata dal populismo, la seconda vuole minimizzare l'impatto delle ansie populiste e la terza si muove proprio verso le posizioni populiste. Ad ogni modo, ciascuno di questi approcci è afflitto da limitazioni e carenze. Piuttosto, si raccomandano altre tre strategie, sequenziali e concorrenti: comprendere le tematiche che possono favorire un potenziale sostegno al populismo radicale; lavorare per sviluppare nuove eccellenze di governo, che includano visione nazionale, interventi pubblici mirati a sostegno del lavoro, del welfare e dell'edilizia popolare a livello locale e nazionale, costruire una nuova "democrazia partecipativa", più vicina ai cittadini.

"Democrazia partecipativa" significa soddisfare i bisogni locali, mobilitare i nuovi elettori nei canali tipici della democrazia liberale, sfidare l'odio e l'estremismo, sostenere la crescita della vita comunitaria, sviluppare il capitale sociale nelle comunità. Una tale concezione democratica è una componente cruciale della "nuova eccellenza di governo" che da più parti si invoca. Tutto ciò non si deve realizzare solo attraverso i partiti politici e le loro classiche modalità di funzionamento e azione - che comunque devono cambiare -, ma anche attraverso le organizzazioni dei cittadini, le campagne sul territorio e le autorità locali.

In conclusione, serve una risposta comprensiva da parte della politica convenzionale, che

ridia dignità alla rappresentanza politica e alla partecipazione democratica e sociale. I partiti classici hanno ancora la possibilità di agire, ma se non lo fanno presto rischiano che siano altri a raccogliere il testimone: i partiti populistici di destra e forse, in futuro, di sinistra. La democrazia è sotto stress. Sarà in grado la politica mainstream di alleviare questo disagio e di governare con saggezza? E' una domanda chiave alla quale gli europei, e gli occidentali in genere, dovranno rispondere negli anni a venire.

Policy Network è un importante think tank internazionale, basato a Londra, che promuove riflessioni strategiche per soluzioni progressiste alle sfide del ventunesimo secolo, incidendo sul dibattito pubblico nel Regno Unito, in Europa e nel mondo. Grazie a un approccio cooperativo, di rete e transnazionale alla ricerca, alla organizzazione di eventi e alla produzione di pubblicazioni, *Policy Network* ha conquistato la reputazione di piattaforma di qualità per l'analisi, il dibattito e lo scambio culturale rispetto ai cambiamenti del quadro politico internazionale.

Anthony Painter è un ricercatore politico e scrittore. Ha condotto il progetto congiunto *Policy Network/Barrow Cadbury Trust* "Populismo, estremismo e politica mainstream" e svolto lavoro di ricerca con *Center for American Progress*, *Demos*, *Searchlight Educational Trust* e *Policy Network* in tema di politica economica, opinione pubblica ed estremismo/populismo. E' autore di due libri: *Barack Obama: The Movement for Change and the forthcoming Left without a future? Social justice after the crash* (I.B Tauris). Scrive per *Progress* e, in passato, per *Guardian*, *New Statesman*, *Huffington Post*, *LabourList*, *Open Democracy*, *Left Foot Forward*, e *Labour Uncut*. E' direttore di *Hackney UTC* e vice-direttore di *Hackney Community College*. Nel presente progetto è stato supportato dalla ricercatrice di *Policy Network*, *Claudia Chwalisz*. ▲